La Destra si divide anche sull'Afghanistan

L'Udc voterà sì, Berlusconi non vuole tatticismi. Fini, invece, li gradirebbe

Silvio Berlusconi, Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

■ / Roma

«LA CAMPAGNA ELETTORALE è finita: ora il governo deve fare il governo e noi una opposizione durissima su tutto». Chi ha partecipato ad un vertice di Forza Italia ad Arcore racconta che Silvio Berlusconi sta metabolizzando le sconfitte, senza per altro rinunciare alla battaglia sul conteggio delle schede. È per questo che - ha spiegato ad un dirigente azzurro - «non capisco l'atteggiamento dell'Udc: è una tattica non corretta. Se lo fanno per mettere in difficoltà il governo Prodi bene, ma non mi sembra che siano queste le condizioni... Si creano dei crediti pericolosi». Ieri pomeriggio l'ex premier lo ha ripetuto anche a Lorenzo Cesa e a Pier Ferdinando Casini, usando le stesse parole pronunciate in privato al segretario dell'Udc in occasione dell'ultima manifestazione della Cdl sul referendum: «Abbiamo la possibilità di mandare a casa il governo, perché aiutarlo? Un esecutivo deve avere una politica estera comune, altrimenti non c'è un governo». Cesa ha cercato di convincerlo: «Ma proprio tu che hai fatto sempre una politica filo-atlantica, la pensi in questo modo? Che racconteresti agli Stati Uniti?». Niente da fare. Il segretario dell'Udc è stato contattato anche da Fini che lo ha avvisato di aver diramato una nota alle agenzie: «Facciamo prima un vertice, poi decidiamo». «Non ti preoccupare, andiamo per il momento ognuno per la propria strada. Noi, certo aspetteremo prima di vedere il provvedimento e la mozione», è stata la risposta. Sarebbe «grave» se la CdL si dividesse sul voto di rifinanziamento delle missioni di pace, ha aggiunto il presidente di An. L'opposizione, spiega, non resti inerte di fronte al dibattito interno alla maggioranza sull'Afghanistan: attenda di conoscere le scelte del governo prima di esprimere un sì o un no al rifinanziamento perché di fronte a quelle scelte potrebbe divenire «scontata» la scelta unitaria della Cdl e diventerebbe risultare in modo «dirompente» l'assenza di una maggioranza in politica estera.

«È possibile - sottolinea Fini - che con qualche escamotage lessicale, contenuto nella preannunziata mozione di indirizzo, il governo Prodi possa uscirne indenne. Ma è certo che l'opposizione non può limitarsi ad assistere inerte allo scontro politico in atto nella maggioranza e sarebbe davvero grave se si dividesse. È la ragione per la quale chiedo agli amici di Forza Italia, dell'Udc e della Lega di attendere, prima di dire sì o no all' ipotesi di votare il decreto Afghanistan. Conoscerne con precisione il testo (compresa la relazione) e soprattutto ascoltare le parole con cui il governo lo illustrerà in Parlamento e il successivo dibattito potrebbe rendere scontata la scelta unitaria della Cdl. E potrebbe soprattutto - conclude - far venire alla luce in modo dirompente che il governo non ha una maggioranza nella politica estera». Al momento non è escluso che non ci siano ulteriori contatti nella Cdl per arrivare ad una posizione unitaria. «Prevedo che alla fine Fini e Berlusconi voteranno anche loro per il sì», dice Cesa.

Consulta: per gli insulti al tricolore Bossi a processo

Non c'è immunità parlamentare per le offese di Bossi al tricolore. Lo ha deciso la Corte Costituzionale, annullando la delibera di insindacabilità parlamentare adottata dalla Camera nel 2002, e dando ragione ala Corte d'Appello di Milano che aveva sollevato il conflitto tra i poteri dello stato. Umberto Bossi, durante una manifestazione della Lega Nord nel 1997, disse: «Con il tricolore ci possono pulire il c...». Ora, dopo la sentenza della Consulta, Bossi torna sotto processo. Non rischia più il carcere, perché i reati di opinione sono depenalizzati, ma una multa da 1.000 a 10.000 euro. La Corte Costituzionale rileva che le espressioni usate dal leader del Carroccio «non trovano corrispondenza in alcun atto o intervento parlamentare» di Bossi. In quelli dei suoi compagni sì, ma - si legge nella sentenza scritta dal giudice Gaetano Silvestri e firmata dal presidente della Consulta Annibale Marini - la Costituzione «non configura una sorta di insindacabilità di gruppo, per cui un atto o intervento parlamentare di un appartenente a un gruppo fornirebbe copertura costituzionale per tutti gli altri».

L'ultima della Lega: il Lombardoveneto

Adesso s'inventano il Paese del Sì Bossi in silenzio e rinvio a settembre

■ **di Oreste Pivetta** / Milano

FUSIONE Arrivederci a settembre. Peccato che sia solo giugno, ma la Lega e i leghisti di prima fila sarebbero ben felici di vacanze anticipate, sperando che nel frattempo qualcuno, Bossi o Berlusconi, riesca a trovare la soluzione, dopo la sconfitta e prima di spegnere la luce.

I capi del Carroccio erano ancora a Roma ieri e qualcuno s'è lasciato dal sen fuggire l'idea berlusconiana, maturata nel cuore della cena post referendum di Arcore, di ricostituire per via costituzionale il Lombardo Veneto, Maria Teresa imperatrice, Bossi vicerè. Alcuni, tra gli stessi leghisti in parlamento, hanno sussurrato che si tratterebbe di una cavolata pazzesca. La Costituzione non lo impedirebbe. All'articolo 132 si legge infatti: «Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate, e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse». È lo stesso articolo che consente alle province di staccarsi da una regione, decidendo di affiliarsi a un'altra, «con referendum e con legge della Repubblica, sentiti i consigli regionali...». Con sano pragmatismo, la maggioranza leghista si rende conto però che non c'è più tempo per avviarsi in un'altra avventura a fari spenti. Meno impegnativo cullare il sogno tremontiano di un partito del nord, Lega e po' di Forza Italia, progetto vecchissimo, un saldo di stagione congelato dagli insuccessi elettorali, dalle divisioni, dalle polemiche, dalle critiche, soprattutto quelle rivolte alla leadership di Berlusconi. Il mosaico è complicato: come si concilia quest'altra invenzione con l'orgoglio padano, l'egemonia lasciata nelle mani di altri, l'amico Tremonti o il padrone Berlusconi, e il bilancio disastroso dei cinque anni governativi? Lo diceva un ascoltatore-interlocutore di Radio Padania: «Come si fa ancora a credere ai grandi risultati, quando sulla strada del federalismo non s'è fatto un passo avanti?».

> Altra ipotesi: il partito del Nord di Tremonti Ma sarebbe legarsi mani e piedi a Berlusconi

Il meno che si possa dire è che la Lega vive il suo stato di confusione. Ieri girava persino la voce delle dimissioni del segretario della Lega Nord, Giorgetti, due anni fa promosso alla successione da Bossi stesso. Giorgetti s'è affrettato a smentire: «Una cavolata anche questa». Ricordando una frase di Bossi: «I generali non lasciano mai i loro eserciti». In passato, quando stava bene, ci pensava lui a mandarli via.

Come è noto, non si farà neppure Pontida. Rinviata una volta, rinviata due volte, anche la scampagnata sul sacro suolo dovrà attendere settembre. Si immaginava da tempo che sarebbe stato così. Ma per i militanti la sorpresa è grossa: restano senza "linea". Nel segno del miglior centralismo burocratico, che qualcuno in realtà vorrebbe abbattere: meno capi, più base, più assemblee, più lotte sul territorio. I generali rispondono in coro: più base, ma per fare che cosa? Come spiega Angelo Alessandri, presidente federale della Lega Nord, «Bossi non poteva andare a Pontida dicendo troppo poco».

Tanto o poco, qui le "linee" si separano, come si erano separate dopo il voto d'aprile: ci sono i colonnelli che cercano solo di garantirsi un futuro con Berlusconi, ce ne sono altri (come Roberto Maroni) che cercano di salvare qualcosa, preparandosi alla "trattativa", come aveva consigliato lo stesso Umberto Bossi, in un momento almeno della campagna referendaria, che aspettano insomma un "avviso" dal centrosinistra. Ammesso che si senta ancora il "bisogno di federalismo".

L'impressione è che a furia di nominarlo anche il federalismo sia diventato ideologia e che dunque quel modo di intercettare domande e incazzature della cosiddetta Padania "del fare", del Nord produttivo e laborioso, piegato dalle tasse e dall'ingordigia romana, senza rappresentanza politica, sia diventato una bandiera senza sostanza, senza "pane e lavoro", che è poi il problema del Lombardo Veneto, non nel segno della povertà, ma in quello dell'abbondanza, di un'abbondanza che si vuol mantenere e magari accrescere. «In cinque anni di governo - spiega un industriale comasco - non sono riusciti a costruire un chilometro in più della terza corsia per Milano. Il cartello è sempre lì, però: stiamo lavorando per voi». Delusione, che non è diventata un No alla riforma del centrodestra, è rimasta un Sì, senza la Lega però, un Sì davvero pragmatico, senza politica, forse ingenuo: dateci il federalismo cioè l'autonomia e la terza corsia ce la facciamo noi.

Alla crisi la Lega non risponde. Non risponde Bossi, che tanto per accontentare i suoi promette battaglie: «Abbiamo ancora tante battaglie da fare». Preso alla lettera. I senatori del Carroccio hanno alzato ieri in piazza Madama uno striscione: «Marini e Prodi, fateci parlare». Che Piergiorgio Stiffoni arricchiva di un proprio commento: «Marini come Goering».

Tra le accuse della "base" padana, leghista o potenzialmente leghista, quella cioè che attende la terza corsia, vi è anche quella all'azione dei parlamentari lombardi: inefficienti. Si è rotto il filo e non lo riannoda raccontare la favola della Catalogna: persino Bossi s'era accorto che l'identità padana era una balla e che era tutto questione di interesse.